



Teoria e Critica della **Regolazione Sociale**

Atti

Alberto Andronico

CONTROSENSI
APPUNTI SU TERRORISMO E DEMOCRAZIA

Centro Studi TCRS

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - tcrs@lex.unict.it

Alberto Andronico
Università di Catania
alandronico@lex.unict.it

In:
Sconfinamenti: Regole, reti, confini
Castello di Gargonza (SI)
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476
Centro Studi
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462
tcrs@lex.unict.it
www.lex.unict.it/tcrs

Alberto Andronico

CONTROSENSI:
APPUNTI SU TERRORISMO E DEMOCRAZIA

«Il solo aspetto sovversivo che dovrete aspettarvi dunque dal mio discorso è che esso non pretende di essere risolutivo»
(J. Lacan, *Il seminario. Libro xvii*)

0. Siamo andati in Iraq per due ragioni, dicono alcuni: combattere il terrorismo ed esportare la democrazia. Non credo sia così. Penso piuttosto che le (discutibili) ragioni dell'intervento fossero, se non proprio immediatamente economiche, quantomeno geo-politiche, e comunque non certo umanitarie. Ma questo poco importa. Anzi, assumendo che le intenzioni dichiarate corrispondessero a quelle reali, risulta ancora più evidente l'insensatezza dell'intervento militare ancora malauguratamente in corso. Per due semplici motivi. Primo: è assolutamente insensata la pretesa di sconfiggere un fenomeno globale e strutturalmente de-localizzato, qual è il terrorismo con cui oggi ci troviamo a fare i conti, bombardando un territorio, sia pure quello di uno "Stato canaglia". Secondo: è assolutamente insensata la pretesa di esportare qualcosa come "la democrazia", quasi fosse – appunto – una "cosa", se non addirittura una merce.

Due controsensi che – nella migliore delle ipotesi – riposano su una mancata comprensione di alcuni mutamenti sociali e concettuali che caratterizzano il nostro presente, come cercherò di mostrare nel modo più semplice possibile, partendo proprio dalla prima di queste due pretese: quella secondo cui bombardare un territorio servirebbe a combattere il terrorismo. Che sia chiaro, però: non si tratta qui di prendere posizione in favore o contro l'attuale amministrazione americana (o quantomeno, ad essere più sinceri: *non solo*), ma innanzitutto di cercare di capire ciò che ci sta succedendo intorno. Magari (anche) per prendere atto, una volta per tutte, che non è attraverso la forza che si costituiscono e si mantengono le condizioni del vivere civile.

C'è poco da fare. Per riuscire a vivere insieme è necessaria la fiducia nelle istituzioni, e non semplicemente la paura nei confronti del loro potere. Ed è necessario un diritto che alimenti tale fiducia. Un diritto pensato non come semplice strumento del potere costituito – come mezzo di cui il sovrano si serve per uscire, con la forza, dallo stato di natura – ma come sua regola, o limite che dir si voglia. Bisogna, in definitiva, ripensare il diritto a partire dal dialogo, come strumento che consente il mantenimento delle sue condizioni e la costruzione in comune della realtà sociale, piuttosto che a partire dal conflitto e da un'antropologia riduzionistica di tipo individualistico e da una concezione semplicemente calcolante della ragione che sarebbe ora di mettere da parte.

1. Una prima cosa da tenere presente è questa: il terrorismo internazionale con cui oggi ci troviamo a dover fare i conti è strutturalmente diverso dal terrorismo con cui abbiamo fatto i conti in passato. Le differenze sono tante, se non altro perché il mondo è cambiato rispetto a quello che ha fatto (e in certi luoghi continua a fare) da sfondo al terrorismo "classico": quello delle Brigate Rosse o dell'Ira, tanto per intenderci, e forse anche dello stesso terrorismo ceceno. Ma ce n'è una, in particolare, che non può davvero essere trascurata. Ed è questa: la principale novità del terrorismo internazionale contemporaneo risiede nel suo carattere reticolare. Tanto che sarebbe meglio parlare di terrorismo "globale", piuttosto che semplicemente "internazionale". Il suo spazio è infatti il mondo intero, non un territorio definito. Si tratta di un fenomeno che è dappertutto e in nessun luogo. E che, a ben vedere, "non dipende da niente", come ha lucidamente sottolineato Alain de Benoist (De Benoist, 2002): non da un uomo, né da un'organizzazione o da un paese specifico. Certo, sarebbe facile replicare che c'è l'ombra di Bin Laden dietro ad un attentato come quello dell'11 settembre. Se non fosse che il terrorismo globale dipende da Bin Laden tanto quanto Internet dipende da Bill Gates. E che pensare di poterlo sconfiggere catturando il miliardario saudita sarebbe come pensare di poter cancellare il *World Wide Web* dalla faccia del mondo arrestando il miliardario americano.

Insomma, che ci piaccia o no, siamo entrati nell'era delle reti. Da un punto di vista "strutturale", il terrorismo globale non è poi tanto diverso dalle imprese multinazionali o dalle organizzazioni non governative. Anzi: l'orizzonte esplicativo è lo stesso. E si chiama, appunto, "globalizzazione". Parola brutta, certamente

abusata, ma di cui pare non si possa ormai fare a meno, almeno se intesa nel modo "elementare" in cui la presenta Zygmunt Bauman: «A voler scovare il suo significato più profondo, l'idea di globalizzazione rimanda al carattere indeterminato, ingovernabile e autopropulsivo degli affari mondiali, ancora, fa pensare all'assenza di un centro, di una sala di comando, di un consiglio di amministrazione, di un ufficio di direzione» (Bauman, 2002: p. 67). È l'assenza di centro, e dunque di periferia, a caratterizzare infatti la rete, qualsiasi rete: in ciò risiede la sua forza. Ed è quantomeno discutibile l'idea che si possa combattere una rete con uno strumento tanto tradizionale come i bombardamenti, se non altro perché non è ben chiaro quale punto si debba colpire per sconfiggerla.

Se così stanno le cose, e pare proprio stiano così, la dichiarazione di guerra al terrorismo si rivela essere un tragico errore anche (e forse soprattutto) da un punto di vista "pragmatico", come ha puntualmente osservato – tra gli altri – Jürgen Habermas. Per la tristemente semplice ragione che «non si può condurre una guerra contro una "rete", contro un'entità quasi impalpabile, almeno se vogliamo che la parola "guerra" continui ad avere un significato preciso» (Habermas, 2003: p. 40). Ma non solo *se vogliamo che la parola guerra continui ad avere un significato preciso*. Aggiungerei anche: *se vogliamo davvero combattere il terrorismo*, che così facendo rischia di rinforzarsi, piuttosto che indebolirsi. Del resto, la stessa espressione "guerra al terrorismo" merita qualche riflessione, se non altro perché rischia di assumere il carattere di un vero e proprio ossimoro, a meno di modificare radicalmente il nostro quadro concettuale di riferimento. Cerchiamo brevemente di capire perché.

Ad essere qui in gioco, oltre che migliaia di vite umane (dato, direi, non trascurabile), è l'architettura concettuale che ha fatto la storia del pensiero giuridico moderno: quella costruita intorno alla chiave di volta offerta dallo Stato-nazione, i cui confini risultavano essere garanti di distinzioni chiare ed univoche, a livello tanto territoriale quanto concettuale. Una, fra tutte: quella fra nemico e criminale, distinzione che portava con sé quella tra esercito e polizia. È semplice. E lo si può spiegare in termini elementari, facendo leva sulla distinzione tra interno ed esterno. Dentro lo Stato si muoveva la polizia, il cui compito si riteneva fosse quello di combattere i criminali, ossia soggetti "privati" che ne infrangevano le leggi. Fuori dallo Stato, c'erano i nemici, intesi come soggetti "pubblici" riconosciuti come aventi pari dignità, e di quelli si occupava l'esercito. Continuando su questa linea: il

terrorismo risultava essere un fenomeno "interno" allo Stato, mentre la guerra era considerata semplicemente "esterna", tant'è che si faceva al "fronte". Certo, queste distinzioni di sapore schmittiano, hanno iniziato ad incrinarsi già durante la seconda guerra mondiale, come lo stesso Schmitt ha efficacemente mostrato: tanto in virtù della comparsa dell'aviazione, che ha messo in discussione la solidità dei fronti, quanto grazie all'emergere della figura del "partigiano", che ha portato con sé la caduta della distinzione tra civili e militari. Ma l'obiettivo del partigiano, così come quello dei raid aerei, era pur sempre la conquista di un territorio, la sua difesa o la sua liberazione. Tant'è che Schmitt continuava a considerare il partigiano come una figura "tellurica", ossia legata alla solidità di un territorio e ai suoi confini (Schmitt, 2005). Bene, oggi non è più così: le cose sono cambiate.

Ciò che va sotto il nome di "globalizzazione" mette radicalmente in discussione, infatti, proprio la distinzione tra interno ed esterno: tutto è ormai interno a tutto, proprio come non esiste un centro distinto da una periferia. È il "concetto" di confine ad essere quindi entrato irrimediabilmente in crisi. Attenzione: non i confini "reali", che anzi si stanno moltiplicando, ma la capacità esplicativa di quei confini concettuali ritagliati intorno alla presenza dello Stato-nazione. E l'espressione "guerra al terrorismo" è capace di mostrarlo al meglio, se non altro perché si tratta di una guerra "senza fronti". Una guerra che, essendo senza "confini", è anche senza "fini". O meglio: è, letteralmente, "in-finita". E nessuno sembra averlo capito meglio dell'amministrazione americana, che non a caso ha parlato subito di un'operazione di "giustizia infinita", espressione poi ammorbidita con quella, più secolarizzata, di "libertà duratura".

Insomma: stiamo vivendo, più o meno consapevolmente, la prima guerra davvero "globale". Una guerra strana. Se non altro perché è difficile capire dove la si dovrebbe combattere, a quale scopo e contro chi. Qui non ci sono Stati da combattere, né confini da difendere o territori da occupare. Tanto che, giusto per fare un esempio, non si capisce bene neanche chi sia stato l'autore dell'attentato alle *Twin Towers*, in assenza di rivendicazioni "ufficiali", e di conseguenza contro chi questa guerra sarebbe stata dichiarata. Insomma: quel che manca è il "nemico", almeno se continuiamo ad intenderlo in quel senso che ha consentito al pensiero giuridico moderno di mettere in forma la guerra, e dunque di limitarla: come qualcuno che è puramente e semplicemente "altro" da noi, e "fuori" dai confini del nostro territorio. Per essere ancora più chiari, a costo di risultare provocatori: siamo

proprio sicuri che Bin Laden sia davvero “fuori” dal cd. “Occidente”? Non direi. Ed allora dove le sganciamo queste bombe?

2. Veniamo al secondo controsenso: quello secondo cui sarebbe possibile esportare qualcosa come “la democrazia”. Beninteso: non si tratta di capire se esportarla sia o meno giusto, ma semplicemente se sia “possibile”. Insomma, detto in una battuta, la questione su cui si vuole ora portare l’attenzione non è etica, ma epistemologica. Da questo punto di vista, può essere interessante aprire un libretto recentemente pubblicato da Amartya Sen, che comincia con queste righe: «Non c’è alcuna ragione di stupirsi che in Iraq le prospettive immediate di democrazia, che dovrebbe essere introdotta dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, siano considerate con sempre maggiore scetticismo. Le evidenti ambiguità negli obiettivi dell’occupazione e la mancanza di chiarezza sul processo di democratizzazione rendono questi dubbi inevitabili. Sarebbe però un grave errore trasformare queste incertezze sulle prospettive immediate di un Iraq democratico in una generale sfiducia sulla possibilità, anzi sulla stessa necessità, di esportare la democrazia in Iraq , o in qualsiasi altro paese che ne sia ancora privo» (Sen, 2004: p. 5). Contrariamente a ciò che si pensa solitamente, sostiene Sen, la democrazia – quantomeno se intesa in senso ampio (*à la* Rawls) come “esercizio della ragione pubblica” – non è un’invenzione dell’Occidente. Ed è per questo che può essere “esportata”. Conclusione curiosa, a dire il vero. Se non altro perché le premesse mobilitate da Sen per giustificarla sembrano autorizzare un’altra, del tutto diversa. Si potrebbe altrettanto bene sostenere, infatti, che, proprio perché sarebbe un errore considerare l’Occidente come il detentore esclusivo del “valore” della discussione pubblica, non ha alcun senso pretendere di “esportarlo” in altri luoghi. Ma il paralogismo di Sen non è un semplice incidente di percorso, riposando piuttosto su ragioni profonde che è forse il caso di rimettere in discussione.

L’errore principale in cui incorre (tra gli altri, anche) Sen risiede nel continuare a pensare “per modelli”, rifiutandosi così di prendere atto del fatto che, come scrive Bauman, sono i modelli in quanto tali ad essere oggi caduti in discredito (Bauman, 2000: p. 15), per ragioni tutt’altro che trascurabili: che riguardano innanzitutto le condizioni di effettività di una regolazione sociale chiamata ormai a fare i conti con la crisi dello Stato-nazione e più in generale con l’impossibilità di identificare un centro del potere distinto dalle sue periferie. Sen (in

buona compagnia) considera infatti la democrazia alla stregua di un "valore" che, in quanto condiviso, richiederebbe semplicemente di essere applicato alla realtà concreta. Come un modello, quindi, che in ultima analisi riposerebbe semplicemente su un sistema di regole suscettibili di essere individuate a tavolino, in virtù di una ragione sostanzialmente decontestualizzata. Con ciò trascurando che la pretesa di poter individuare nel chiuso di una stanza (magari, ovale) un qualsivoglia modello universalmente applicabile è figlia di una concezione della ragione che dovrebbe ormai aver fatto il suo tempo e di un mondo che non c'è più. È la ragione della "modernità pesante", per dirla con Bauman. La ragione propria di quell'epoca in cui si riteneva che la realtà potesse essere modellata alla stregua di un'opera architettonica ed in quanto tale "progettata prima di avviare l'opera di costruzione": di quell'epoca di "tavoli da disegno e bozze di lavoro" in cui si pensava ancora che fosse possibile "inculcare per legge la ragione nella realtà" (Bauman, 2004: p.). Di un'epoca, insomma, che non è più la nostra.

È bene ripeterlo: ad essere in crisi, oggi, non sono semplicemente i vari modelli di regolazione sociale di volta in volta chiamati in causa, ma l'idea stessa che la questione della regolazione sociale possa essere risolta attraverso il ricorso ad un modello. Da qui la necessità di costruire un nuovo piano concettuale che abbandoni una volta per tutte l'idea secondo la quale sarebbe possibile tenere rigorosamente distinto il momento della produzione normativa, dunque dell'elaborazione teorica di un modello sociale, rispetto a quello della sua concreta applicazione, o, per dirla in termini ancora più generali, che si possa sapere (prima) cosa si deve (poi) fare. Messa in questi termini, la questione diventa dunque rigorosamente epistemologica, ancor prima che meramente normativa. E chiama in causa una nuova concezione della ragione: una concezione definibile come propriamente "procedurale". Ma su questo è il caso di spendere alcune parole, se non altro per evitare alcuni ricorrenti fraintendimenti.

La concezione procedurale di cui qui si parla è lungi dall'essere puramente formale, se non addirittura nichilistica. A meno di considerare nichilista qualsiasi presa d'atto dei limiti della ragione e dunque dell'impossibilità per l'uomo di cogliere, una volta per tutte, il fondamento assoluto del proprio agire. No, la questione è diversa e assai più sottile. E riguarda, innanzitutto, il superamento della radicata convinzione secondo la quale vi sarebbe un'opposizione insanabile tra la ragione individuale (interna), da una parte, e la realtà sociale (esterna), dall'altra.

Proprio su questa opposizione si costruiscono, infatti, tutte quelle “teorie della scelta razionale” che costituiscono l’orizzonte epistemologico dello stesso discorso di Amartya Sen, che pur cerca di limitarne i danni con una sorta di iniezione di etica sociale. La specificità di queste teorie risiede infatti nella fiducia nelle procedure del calcolo per rendere conto della razionalità.

Contro questa impostazione è il caso di sottolineare due punti. Primo: la ragione non è una competenza decontestualizzata, retta semplicemente da un corpo di regole formali. Secondo: lo spirito umano non è un mero centro di calcolo logico (od economico). Continuando a dar credito a questa concezione della ragione, se ne trascura infatti il profilo pragmatico. Quello che fa sì che la conoscenza non sia in alcun modo separabile dall’azione, dunque dal contesto sociale che ne consente l’operatività. Da questo punto di vista, sarebbe il caso di spostare l’attenzione sul ruolo epistemico assunto dalla democrazia, intesa come possibilità di partecipazione alla discussione pubblica e alla elaborazione delle regole della vita in comune. Sarebbe illusorio, infatti, continuare a pensare che la conoscenza che fa da sfondo alla decisione normativa sia “data”, essendo piuttosto da considerare come “costruita” e continuamente rinnovata attraverso il dialogo, e *per mezzo* del dialogo, in un processo di apprendimento collettivo che trova appoggio in quel pluralismo sociale di cui la ragione procedurale intende dar conto. Per usare le espressioni ormai divenute classiche di Gilbert Ryle, il “sapere cosa” riposa inevitabilmente su un “sapere come” che in qualche modo lo precede e ne costituisce condizione di possibilità (Ryle, 1982). La conoscenza non precede dunque l’azione, ma se ne alimenta, grazie ad un continuo ed incessante processo riflessivo.

Del resto, ritornando ad una grammatica propriamente giuridica, se è vero che lo scopo di una norma è quello di incidere nella realtà sociale, magari provocando una trasformazione del contesto originario, non si può non prendere in considerazione il modo in cui i destinatari percepiscono tale contesto di partenza, modo che potrebbe essere anche radicalmente diverso rispetto a quello proprio di coloro che intendono trasformarlo. Ma non solo. Sarebbe anche il caso di non dimenticare che la democrazia, lungi dall’essere semplicemente un “modello di governo”, è innanzitutto una “cultura”. Un “oggetto sociale”, insomma, proprio come il diritto. Per dirla con Searle, è uno di quei fatti che potremmo definire “istituzionali”, ossia uno di quei fatti che esistono solo in quanto si crede che

esistano. Ed è quantomeno discutibile pensare che una "credenza" di questo genere possa essere alimentata attraverso dei bombardamenti. È una questione di "fiducia". È appena il caso di ricordarlo. Se non altro per rimettere quantomeno in discussione l'idea secondo la quale sarebbe possibile instaurare un ordine sociale attraverso il ricorso alla forza militare. Del resto, dietro l'intervento in Iraq, più che George W. Bush, sembra stendersi l'ombra di Hobbes. Ed è con questo fantasma che è il caso di fare i conti. Vedete *Bowling for Columbine*. È molto più istruttivo di *Fahrenheit 9/11*...

Bibliografia

- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano
- Bauman Z. (2002), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Bauman Z. (2004), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- De Benoist A. (2002), *11 settembre 2001*, in F. Cardini (a cura di), *La paura e l'arroganza*, Laterza, Roma-Bari
- Habermas J. (2003), *Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jürgen Habermas*, in G. Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari
- Ryle G. (1982), *Lo spirito come comportamento*, Laterza, Roma-Bari
- Schmitt C. (2005), *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano
- Sen A. (2004), *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano